

Mario Albertini

Tutti gli scritti

IV. 1962-1964

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

La scelta tra nazionalismo e federalismo

In questo breve tempo non è assolutamente possibile affrontare l'argomento proposto questa mattina relativo ai rapporti fra il dovere politico e il dovere giuridico. Affronterò dunque anzitutto i seguenti cinque punti principali.

1) Si sta manifestando una nuova grande contraddizione fra l'idea di nazione e l'idea di organizzazione politica dell'umanità. Oggi si pensa ancora che il vero soggetto della storia del mondo sia la nazione: di conseguenza ci si occupa sempre dell'organizzazione interna di ciascuno Stato senza curarsi dell'umanità nel suo insieme. Ciò deriva dal fatto che si pensa che la nazione sia il termine ultimo al di là del quale non c'è nulla.

Eppure, dopo l'epoca dell'integrazione in profondità all'interno degli Stati, noi stiamo vivendo un'altra epoca storica: quella della sempre maggiore estensione dell'interdipendenza delle azioni umane in tutti i campi, economico, sociale, politico, scientifico e culturale. E questa interdipendenza si sta estendendo fino ad abbracciare il globo terrestre.

La contraddizione sarà più sorprendente e chiara per tutti quando i paesi sottosviluppati, che stanno rapidamente facendo le nostre esperienze (rivoluzione industriale, formazione dello Stato burocratico con tutte le sue complicazioni fasciste, socialiste, comuniste), avranno superato lo stadio del nazionalismo, ossia lo stadio in cui si crede che lo Stato nazionale sia la misura dell'agire umano. Lo supereranno il giorno in cui si accorgeranno che tutte le azioni di tutti gli uomini sono interdipendenti e che non si può gestire a livello nazionale ciò che appartiene al mondo intero. Il potere politico di ciascuna nazione sarà allora in flagrante contraddizione con la necessità di gestire i problemi a livello continentale o addirittura mondiale.

Allora non ci sarà che la seguente alternativa: o l'assoluta anarchia internazionale o la Federazione mondiale. O gli uomini

rinunceranno a dominare con la ragione lo sviluppo storico, o non ci sarà altra soluzione che la federazione.

2) Possiamo essere certi che ciò accadrà sulla base dell'esperienza della storia europea. Prima della rivoluzione francese essa non è mai stata una storia di nazioni nel senso moderno della parola. Quando, dopo la rivoluzione, la storia è divenuta tale, è iniziato un processo di decomposizione, le cui tappe principali sono state le unificazioni italiana e tedesca, che ha portato a due guerre mondiali, mentre nello stesso tempo l'intera Europa ha subito un processo di balcanizzazione e di disgregazione attraverso il fascismo e il nazismo, fino ad arrivare sull'orlo dell'autodistruzione totale. L'anarchia internazionale era già presente nel 1930, come avevano denunciato con chiarezza i federalisti inglesi che avevano studiato la crisi della Società delle Nazioni, dell'equilibrio europeo, del sistema degli Stati europei. Ma bisogna fare attenzione a un problema: quando si parla di nazionalismo nell'Europa continentale, si pensa a forme aberranti come il nazismo o il fascismo. Gli inglesi invece interpretano più esattamente la realtà quando dicono che, laddove si concepisca un certo tipo di rapporti stretti fra la nazione e lo Stato, fino alla loro identificazione, c'è un grave pericolo: non si può accettare quella identificazione senza accettarne tutte le conseguenze. Bisogna dunque scegliere fra nazionalismo e federalismo, così come tutti gli uomini nel passato hanno dovuto fare delle scelte relative ai problemi a cui la loro epoca li poneva di fronte.

Kant, per esempio, che non conosceva il nazionalismo poiché questo non era ancora comparso sulla scena della storia, pur tuttavia ha posto il problema a livello della «ragion pura», e in un modo molto interessante nel contesto della critica ai fondamenti del diritto internazionale, critica tuttora del tutto valida.

Ecco, in breve, quanto Kant ha sostenuto. La guerra non decide del diritto: essa è la ragione del più forte, la legge di natura. È questa legge che entra in atto quando gli Stati sovrani regolano i loro conflitti attraverso la guerra. Solo una Federazione mondiale può stabilire l'ordine del diritto. Senza di essa domina la legge della violenza, e non si può parlare di diritto nel suo vero significato.

Oggi in Europa bisogna fare questa scelta fra la federazione e la divisione, una scelta che probabilmente si fa per il mondo intero.

A questo proposito bisogna sottolineare soprattutto tre punti:

a) in Europa la contraddizione dovuta all'estensione dell'interdipendenza fra gli uomini è già molto evidente, è arrivata a un punto di crisi: o la si supera attraverso la federazione o ci autodistruggiamo. Se si farà questa scelta, la si farà probabilmente per l'intera umanità;

b) se si farà la federazione in Europa, tutta la politica internazionale si svilupperà in modo diverso: con l'intervento di un terzo centro di potenza (l'Europa), si potranno contenere i gravi pericoli dell'equilibrio bipolare russo-americano, che d'altra parte sta entrando in crisi in seguito al fatto che questi due Stati non hanno più lo stesso controllo che avevano nel passato sulle rispettive zone di influenza. Se un terzo centro, l'Europa, entrerà in campo, ciò avrà delle conseguenze sull'Africa e sull'Asia, dove il processo di liberazione avviene ancora sulla base delle idee e dei metodi europei;

c) bisogna infine ricordare che, se nel momento della formazione di nuovi Stati non ci sarà in Europa una federazione che, attraverso il suo esempio, offra la soluzione alle loro contraddizioni interne, si cadrà nell'anarchia più totale. Se invece ci sarà la Federazione europea, si assisterà a un tale rilancio del federalismo da poter sperare che la contraddizione sarà superata proprio attraverso la risposta federalista.

Ecco perché io penso che l'attuale scelta tra federalismo e nazionalismo ha la stessa importanza che in passato ha avuto la scelta fra ancien régime e liberalismo, o fra socialismo e capitalismo.

3) E veniamo al terzo punto: data questa situazione e dato che l'Europa è arrivata alla fase acuta della contraddizione, bisogna passare in rassegna ciò che questa contraddizione ha prodotto in tutti i campi, politico, dell'azione e intellettuale. Ma bisogna fare questo esame da due punti di vista: da un lato esaminarne le conseguenze a livello dei governi, dall'altro vedere quali possibilità si offrono di superarla.

La storia ci dimostra che fino a che l'economia e la difesa possono reggere e svilupparsi dentro i confini di uno Stato, esso ha in mano la vita e il destino di tutti, dato che tutto dipende dalla volontà dello Stato, in quanto detentore del potere supremo sull'economia e sulla difesa. La nozione stessa di indipendenza che ha prevalso nel diciannovesimo secolo (unificazioni italiana e te-

desca) era legata al fatto che lo Stato era il responsabile della propria difesa e per questo assicurava l'indipendenza. Un patriota di allora chiamerebbe esterofili i governi attuali, che di fatto accettano che il destino del loro popolo, italiano, tedesco, ecc., sia deciso da un altro Stato, sia esso l'America o la Russia.

La situazione di un tempo era tale per cui il nemico era sempre colui che stava dall'altra parte della frontiera, francese contro tedesco, austriaco contro italiano. E le alleanze si facevano contro un vicino (l'alleanza italo-tedesca contro la Francia, quella franco-italiana contro la Germania). Oggi, anche volendolo, ciò non si può più fare: le esigenze dell'economia e della difesa costringono alla collaborazione, anche se controvolgia. Debré, che pure è nazionalista, ha detto che il problema dell'Europa non sta nella sfera economica, perché in questo caso sarebbero sufficienti dei trattati di commercio, ma in quella politica, perché nel momento attuale tutti gli Stati europei corrono il rischio di perdere la loro indipendenza. Così il quadro attuale della difesa è il quadro atlantico e quello dell'economia è europeo.

Da tutto ciò possiamo trarre due conseguenze:

a) il miracolo del Mercato comune è dovuto al fatto che si è collocato nel quadro che permetteva il normale sviluppo tecnico della produzione, quadro che l'America aveva già raggiunto da molto tempo. Per questo c'è una unità europea di fatto che agisce nel contesto economico e che, dal punto di vista politico, potremmo chiamare una confederazione di fatto, e non di diritto;

b) il processo a cui hanno dato luogo le Comunità, queste istituzioni di transizione così difficili da definire giuridicamente, non è ancora facile da capire, e non si è ancora in grado di vedere quale sarà il suo sbocco. La sola cosa certa è l'impossibilità di condurre una politica nazionale.

Ma ci sono anche aspetti negativi, che possiamo così riassumere:

a) la confederazione è una situazione politica dialettica e ambigua, che, in senso positivo, ha portato l'economia nel quadro europeo, ma che d'altra parte rischia di far credere agli uomini che si sta percorrendo il cammino verso la creazione della Federazione europea. Cosa che non è per nulla vera, poiché c'è una contraddizione da superare: in una confederazione tutto il potere di decisione è ancora nelle mani dello Stato nazionale, che può essere spinto a collaborare ma che, nella peggiore delle ipotesi, po-

trebbe non farlo. C'è unità irreversibile solo nella federazione, quando il potere è tolto dalle mani degli Stati membri;

b) c'è un altro pericolo, ancora più grave: mentre tutte le procedure d'azione politica reale (la vita dei partiti, del governo ecc.) sono a livello nazionale, è a livello europeo o atlantico che si prendono decisioni concrete e si agisce veramente. È a questi livelli che si risolvono tutti i problemi riguardanti la difesa e l'economia dei paesi membri. Da ciò deriva il fatto che la politica si riduce a tattica, sul piano nazionale, e a compromessi di potere sul piano europeo, quando si tratta delle decisioni più importanti della vita di un popolo. Un esempio drammatico di questa situazione è Berlino: i russi la mettono in discussione e non può essere presa alcuna decisione, come potrebbero fare delle nazioni sovrane, da parte dei tedeschi o da parte degli europei: bisogna aspettare il consenso dell'America e arrivare a un compromesso. Ma il lato più drammatico della cosa non sta nel fatto che non possiamo difenderci, ma che non vogliamo convincerci di questa impossibilità e che non sappiamo rinunciare a questa idea. È così che tutta la vita politica risulta ambigua, così come è ambigua la situazione internazionale bipolare: da un lato, quello economico, abbiamo una grande Europa, dall'altro abbiamo rinunciato alla nostra indipendenza, alla nostra vera libertà.

4) C'è infine un altro punto importante, a cui farò una premessa: nella vita degli uomini e dei popoli ci deve sempre essere una minoranza che si preoccupa soltanto dell'avvenire, che vede lontano, che pensa al domani.

Detto ciò, proviamo a vedere che cosa l'attuale situazione di fatto permette di fare. Innanzitutto, oggi tutti i cittadini dei vari paesi europei, siano convinti o meno della necessità dell'Europa – anche se si tratta di nazionalisti – hanno le stesse reazioni di fronte a certe crisi (per esempio di fronte al problema di Berlino, oggi, o dell'Ungheria, ieri); inoltre si accorgono che la soluzione dei loro problemi deve essere ricercata a livello europeo e non nazionale, e che le decisioni che li riguardano non dovrebbero essere sempre prese, come succede ora, sulla loro testa. Di qui deriva una certa forma di europeismo diffuso che coinvolge tutti.

Gli effetti di questo europeismo si ripercuotono, più o meno profondamente, a tutti i livelli. Ma essi si scontrano con l'inevitabile necessità di far marciare in qualche modo la macchina dello Stato nazionale, dato che tutte le procedure per l'azione politica

effettiva restano a livello nazionale. Ecco allora la contraddizione: i governi sono colpevoli della debolezza dell'Europa, e hanno nello stesso tempo il compito di fare il possibile per far marciare la macchina, per imperfetta che sia, in questo momento di estrema debolezza!

Ma questo europeismo diffuso è sviato ed è diviso dalla confederazione di fatto e dalla politica confederale che loro malgrado fanno i governi, costretti dai fatti.

C'è ancora una osservazione preliminare da fare prima di tirare le conseguenze da quanto detto sopra, ed è che si constata una involuzione autoritaria della vita politica che spiega la sclerosi e la burocratizzazione della vita dei partiti: cosa che ha come ulteriore conseguenza il fatto che la vera vita dello Stato si è spostata dal governo ai partiti. C'è una vera e propria partitocrazia, come ha dimostrato il comitato di sorveglianza dei liberali e dei democratici-cristiani nel corso della recente crisi di governo in Germania. Questo è lo stesso male che affligge la Francia, e soprattutto l'Italia, mentre in Germania incomincia appena a manifestarsi.

D'altra parte è un fatto che il pensiero politico in Europa ha un enorme ritardo in confronto a tutte le altre manifestazioni del pensiero: noi basiamo la nostra vita sulle idee politiche ereditate dai secoli passati, mentre stiamo marciando a passi da gigante in tutto il resto. Ecco perché la nostra civiltà non è più in grado di dare la giusta risposta politica ai fatti della vita che continuano a evolvere. Mi riferisco alla premessa esposta all'inizio del punto 4: bisogna vedere il futuro, bisogna trovare un'azione politica diversa in sintonia con il resto. Questa azione non si può fare in una confederazione, che è la sola risposta possibile di coloro che hanno il potere e che sono obbligati a rimanere nel quadro dello Stato nazionale. Noi dobbiamo lealmente opporci a costoro, e cercare l'idea che, al di fuori di questo quadro, esprime una direzione politica autonoma, capace di dare all'europeismo diffuso una esatta coscienza della sua forza e delle sue possibilità: credo che questa idea sia quella della federazione.

5) Il quinto punto che vorrei discutere è il seguente: quali sono le condizioni dell'unificazione.

È necessario considerare ancora una condizione preliminare: bisogna arrivare a disporre di una forza che permetta di imporre la Costituente, senza la quale non si può arrivare all'unità irrever-

sibile e uscire dall'impasse della confederazione, che, capace di darci una florida vita economica, è tuttavia impotente per quanto riguarda l'autonomia politica, in mancanza della quale l'Europa è morta.

Voglio qui ricordare le parole che un grande saggio europeo, Luigi Einaudi, già Presidente della Repubblica italiana, ha scritto nel 1954 in occasione del voto contro la Ced all'Assemblea francese: «Nella vita delle nazioni di solito l'errore di non saper cogliere l'attimo fuggente è irreparabile. La necessità di unificare l'Europa è evidente. Gli Stati esistenti sono polvere senza sostanza. Nessuno di essi è in grado di sopportare il costo di una difesa autonoma. Solo l'unione può farli durare. Il problema non è fra l'indipendenza e l'unione; è fra l'esistere uniti e lo scomparire. Le esitazioni e le discordie degli Stati italiani della fine del Quattrocento costarono agli italiani la perdita della indipendenza lungo tre secoli; ed il tempo della decisione, allora, durò forse pochi mesi. Il tempo propizio per l'unione europea è ora soltanto quello durante il quale dureranno nell'Europa occidentale i medesimi ideali di libertà. Siamo sicuri che i fattori avversi agli ideali di libertà non acquistino inopinatamente forza sufficiente ad impedire l'unione; facendo cadere gli uni nell'orbita nordamericana e gli altri in quella russa? Esisterà ancora un territorio italiano; non più una nazione, destinata a vivere come unità spirituale e morale solo a patto di rinunciare ad una assurda indipendenza militare ed economica». Questo è ciò che capiterà a noi tutti: bisogna, come ha fatto lui, avere il coraggio di dirlo.

A questo punto rimangono alcune possibilità: c'è un europeismo organizzabile a livello della classe politica in formazione, soprattutto fra i giovani, ossia fra coloro che vogliono partecipare alla vita politica ed hanno un vago sentimento europeo. Ma questo europeismo non deve essere organizzato dai governi, i quali non possono vedere che la confederazione. Bisogna impedire all'uomo della strada di affermare che è inutile preoccuparsi, perché alla fine l'Europa sarà fatta dai governi e denunciare la situazione di fatto in modo da fare opera di demistificazione presso i cittadini. Se si riesce a farlo in un centinaio di città europee, si comincerà a intravedere una opposizione europea concreta, e non quella che c'è oggi, una opposizione che fatalmente resterà a livello nazionale, ossia nell'unico quadro in cui le attuali strutture permettono dei cambiamenti.

È avvenuta all'incirca la stessa cosa quando, nel secolo diciannovesimo, si è organizzato il movimento operaio laddove c'erano degli operai. Se si arriva all'unificazione dell'uropeismo organizzabile, si ottiene una direzione autonoma e unitaria che ci permetterà di trasformarci da forza sociale, nel senso ampio del termine, in forza politica.

Per arrivarci occorre un forte sforzo critico nei confronti di tutte le vecchie ideologie, nei confronti della vita dei partiti quale si manifesta attualmente e delle internazionali di tutte le specie.

Il solo modo per unificare è dire: federazione, poiché se si dice confederazione ciò che si ottiene è la divisione, ossia ciascuno pensa alla propria politica nazionale. È il vizio originario delle Internazionali. Ma si riuscirà a «parlare europeo» solo se si forma un Movimento sovranazionale.

Ho voluto solo esporvi il quadro che permette di spiegare questa azione, e vi prego di rifletterci. Tutte le Internazionali sono fallite, anche se i loro fini erano sempre sovranazionali, per il fatto che le decisioni democratiche venivano e vengono prese a livello nazionale, dato che i leader agiscono nel quadro di uno Stato (un esempio è il fallimento dell'Internazionale socialista nel 1914). Oggi ci sarebbe la possibilità di riuscire, poiché, se questa azione per dare una organizzazione all'uropeismo riesce, si supererà finalmente la barriera.

Tutte le profonde contraddizioni della vita politica dei nostri Stati, che sono insormontabili a livello nazionale, una volta poste nella giusta prospettiva sovranazionale crollano e scompaiono, e anche ciò che di negativo c'è in Europa, la debolezza del potere, la sclerosi dei partiti, la decadenza della vita politica nazionale, tutto si tramuta in positivo e serve a costruire l'Europa.

Il concetto di sovranazionale è la categoria fondamentale che permette di cambiare tutto: l'unificazione dell'uropeismo organizzato è l'azione preliminare sovranazionale che permetterà il resto.

Oggi siamo in una situazione disperata poiché siamo divisi: Europa Union, Aef, Movimento europeo, Movimento socialista, Mfe ecc.: tanti gruppi separati, tante divisioni, tante debolezze.

È compito di noi tutti, compito che ci permetterà di agire secondo coscienza per il nostro scopo, cercare di arrivare a questa unificazione, la sola possibilità di giungere all'autonomia nostra e dell'Europa. Solo allora saremo cittadini a pieno titolo, e non a metà come oggi, poiché saremo padroni del nostro destino.

Una volta che avremo raggiunto questo fine, allora, e soltanto allora, potremo sfruttare le crisi inevitabili del potere nazionale, poiché saremo una forza reale.

Per concludere, direi che secondo me ci sono tre criteri per capire se siamo incamminati sulla giusta via:

a) tutte le azioni in grado di unire, pur nella diversità, sono azioni giuste per l'Europa;

b) quando avremo il potere di farlo, dovremo imporre la Costituente, ma non dobbiamo farlo prima di averne la forza, altrimenti saremo presi per pazzi;

c) nel frattempo dobbiamo discutere la questione del che fare a livello della cultura militante, laddove si formano le basi preliminari di ogni azione efficace.

E aggiungo che ci sono due gradi nella nostra azione:

a) un programma minimo, che corrisponde a ciò che dobbiamo e possiamo fare oggi, ossia l'unificazione dell'europèismo organizzabile;

b) un programma massimo, che seguirà e che consiste nell'organizzazione di tutta la cultura e di tutta la vita politica in vista della Costituente.

L'errore di Spinelli, io penso, sta nel credere che la rivendicazione della Costituente è già arrivata allo stadio della politica attiva, mentre è ancora allo stadio della formazione dei militanti che dopo, ma solo dopo, imporranno la loro politica.

Bisogna dunque iniziare un lavoro metodico laddove abbiamo delle possibilità reali, ossia nell'ambito dell'europèismo, ed è questo che bisogna dire al Mfe, a Lione. Il nostro lavoro è organizzativo, di base, culturale. Quando questo lavoro sarà stato fatto, quando avremo portato a termine l'unificazione, con la quale avremo acquisito una forza reale, parleremo del secondo grado.

Credo che sia a partire da ciò che potremo lavorare.

Dattiloscritto in francese tradotto dal curatore. È senza data, ma certamente dell'inizio del 1962, in vista del Congresso di Lione. Il titolo è del curatore.